

S A G G I G I U N T I

ORIZZONTI

Mauro Maldonato

Quando decidiamo

Siamo attori consapevoli
o macchine biologiche?

www.giunti.it

© 2015 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Piazza Virgilio 4 - 20123 Milano - Italia

Prima edizione: giugno 2015

Ristampa	Anno
6 5 4 3 2 1 0	2019 2018 2017 2016 2015



Stampato presso Giunti Industrie Grafiche S.p.A.
Stabilimento di Prato

Quando decidiamo

La posta in gioco

“Un pensiero viene quando vuole, non quando io voglio”, ebbe a dirmi un paziente, molto tempo fa. La stretta di mano del primo incontro, lo sguardo sicuro, solcato da una sottile inquietudine, lasciavano intuire una personalità risoluta, di chi crede di esercitare sempre il controllo su tutto. Avrei certo dimenticato quella storia lontana, se quella frase non fosse tornata a interrogarmi nel corso degli anni. È sempre così, le cose che lasciamo indecise dietro di noi prima o poi ci raggiungono. Ma da quali remote distanze giungevano quei pensieri a esercitare una sovranità invisibile sulla sua vita? Sembrava turbato, e insieme sollevato, dal suo stesso racconto. Come se, in fondo al tunnel, avesse intravisto un bagliore, la promessa di una liberazione da un peso insostenibile, farsi strada tra la rassegnazione al determinismo e la fede nel caso. Quanto al passato, non aveva dubbi: tutto era andato esattamente come doveva andare.

Per lungo tempo, tema centrale dei nostri incontri fu l’incapacità di scegliere, nei suoi discorsi, la “parola successiva”. “Parlo. Lo faccio di mestiere. Ma se devo improvvisare mi è del tutto impossibile prevedere quale parola dirò dopo un attimo. Non come quando so già cosa dire. Mi succede anche quando scrivo. Penso intensamente alla parola necessaria. La cerco freneticamente. Ma niente. Non riesco a trovarla. Poi, eccola, improvvisa. Preceduta da insolite pause che si concludono quando la parola appare. Solo allora sento d’essere consapevole. Ma dura poco. Quella strana felicità è subito

sopraffatta dalla sensazione di non essere stato io a pensarla. Ecco, ora mi sembra tutto più chiaro: questo dolore murato nell'anima, il tempo, la malattia...”.

Saranno passati vent'anni. Più o meno il tempo del mio viaggio alla ricerca di quella *regio ignota* che ci guida e ci dà l'illusione di essere noi a decidere. Questo libro è, in qualche modo, una resa dei conti con quella misteriosa presenza. Ma in che senso *regio ignota*? Perché non utilizzare, come sarebbe naturale, il termine *inconscio* così come lo intende la psicoanalisi? Muoversi su un terreno già dissodato renderebbe tutto più semplice e rassicurante. Quanto meno terrebbe lontano da temibili insidie concettuali e metodologiche. Esiste, però, un campo di forze più vasto dell'orizzonte sconfinato e immateriale in cui Sigmund Freud intravide istinti, desideri e pulsioni (in permanente conflitto con motivi etici e razionali), la cui mancata soddisfazione dà origine a nevrosi. Un universo di forze arcaiche all'origine di azioni, automatismi, motivazioni, irriducibile al termine *inconscio*, con il suo ampio spazio semantico che tiene insieme il normale e il patologico: poiché inconsci sono l'origine della nevrosi e il modo in cui si produce il sogno.

Intendiamoci, sarebbe privo di senso, e perfino stravagante, sollevare obiezioni sui limiti di una teoria derivanti dallo stato delle conoscenze di oltre un secolo fa. Il passato non si giudica con le lenti delle nostre convinzioni o delle verità che oggi riteniamo tali, magari annoverando tra i bravi coloro che hanno avuto ragione e tra i cattivi quelli che hanno avuto torto. Aver identificato le forze motrici della psiche umana (pulsioni, istinti e dinamiche affettive profonde), aver storicizzato la soggettività, decentrandone le trame interne, aver capovolto la piramide della coscienza, è stata un'impresa intellettuale gigantesca, una pietra miliare nella storia della cultura umana. Quelle intuizioni, tuttavia, non esauriscono le prospettive. Oggi ne sappiamo abbastanza per poter dire che oltre l'inconscio e la coscienza vi sono altri territori. Occorre

cercarli. Questa volta, però, non in un'altra scena dimenticata. Oppure per ricollocare un altro piccolo uomo nell'uomo. O, infine, per dar corpo a una specie di demone che presiederebbe a tutti i fenomeni psichici e affettivi. Niente di tutto questo. Quei territori occorre cercarli per gettar luce nelle istanze profonde su cui poggia la scena illuminata su cui creiamo si svolga la nostra vita.

Nella prima metà del XIX secolo, ben prima delle scoperte di Freud, alcuni neurologi e psichiatri, come veri e propri pionieri, avevano posto solide basi per la rivoluzione psicoanalitica. Se oggi siamo disposti a credere che una forza sconosciuta e arcaica governa le nostre condotte lo dobbiamo anche a quegli autori, che avevano intuito come la mente non sia riducibile alla consapevolezza e, soprattutto, che quest'ultima non ha alcun primato nella vita della mente. Oggi la loro ricerca ha ripreso il cammino. Nei laboratori di tutto il mondo, nuove scoperte rendono via via più accurate quelle lontane intuizioni. La strada è lunga e molti gli ostacoli da superare. Vi è troppa credulità verso il potere palingeneticamente della scienza. Una credulità superiore perfino a quella del contadino medioevale verso il proprio parroco. Per non dire del cinismo di chi, perdute le proprie illusioni, anziché cercare la verità, costruisce la propria in laboratorio. O del disincanto di chi crede che la conoscenza non abbia più a che fare con la ricerca della verità. O, infine, del conformismo che esalta gli aspetti meramente tecnici della scienza e ha in odio quelli conoscitivi. Se imperativo della scienza è che niente sia vero finché non viene dimostrato, sarebbe saggio guardarsi dai facili entusiasmi. Il metodo galileiano, utilissimo nella spiegazione dei fenomeni fisici, non è stato ancora in grado di spiegare la vita della mente. Non ci ha aiutato nemmeno a individuare relazioni causali tra il DNA e il libero arbitrio, la decisione, la consapevolezza. Del resto, esser consapevoli non è la stessa cosa che essere vivi. Per esser vivi è necessaria la *doppia elica*. Per essere consapevoli, invece, occorre far espe-

rienza del mondo. Eppoi, il nostro problema non è restare fedeli alle categorie galileiane. Vogliamo poter imparare di più, se c'è altro da imparare, come lo stesso Galileo ci avrebbe esortato a fare.

Individuare una correlazione tra strutture neurobiologiche e comportamento è da sempre l'obiettivo minimo delle neuroscienze, cliniche e di base. Oggi, l'uso dell'*imaging* cerebrale permette di esplorare funzioni come il linguaggio, il ragionamento e altro ancora, in individui sani alle prese con situazioni reali o compiti sperimentali anche molto complessi. La grande attenzione riservata in particolare agli esperimenti fMRI dipende soprattutto dalla relativa semplicità delle procedure e dalla scala temporale degli eventi studiati, che iniziano e si concludono in pochi secondi. Ma in che senso "obiettivo minimo"? Minimo perché si possono dimostrare solo correlazioni. Sia chiaro, non che osservare sul piano sperimentale un cambiamento di stato di un'area 'in relazione' a un evento reale sia cosa da poco. Se sistematizzata, infatti, consentirebbe la conquista del *Sacro Graal* dell'impresa scientifica: la predizione. Ma le osservazioni non sono spiegazioni. Solo queste ultime permettono una ricostruzione causale dei fenomeni. A oggi, nell'ambito dell'*imaging* cerebrale (come pure in *elettrofisiologia*) non sono dimostrati processi di causazione. Si tratta di metodiche ancora approssimative e di misure grossolane. Difficilmente le risposte di individui, costretti in posizione supina in un tubo per una scansione, possono riprodurre aspetti della vita reale. Per quanto concentrati e immedesimati in un compito, è improbabile che provino la paura, il desiderio, l'ansia e i sentimenti come nella vita reale. Difficile che ne sentano i suoni, gli odori, i luoghi. Non c'è il trambusto della vita. Peraltro nei resoconti linguistici che si utilizzano per stabilire ben precise correlazioni si usano inevitabilmente metafore.

Non è di questo, tuttavia, che intendiamo parlare – anche se andrebbe seriamente riconsiderata la rappresentazione

della mente che le neuroscienze hanno sin qui contribuito a formare. Non basta, infatti, descrivere ragionamenti, decisioni, intuizioni, immaginazione e altro ancora, come espressioni di superficie del cervello; o rappresentare la vita inconsapevole come il lato in ombra della coscienza: termine questo che, a dire il vero, continua a essere utilizzato come una sorta di *passé-partout* per indicare fenomeni diversi e distanti tra loro come il coma, lo stato vegetativo, la sensibilità ambientale (coscienza ecologica); la morale (“ho la coscienza pulita”, “la voce della coscienza”), l’attività dell’Io (coscienza narrativa) e così via. Occorre chiedersi se, dopo una secolare confusione terminologica, non sia tempo di demarcare più rigorosamente questo fondamentale oggetto di ricerca. Si tratta non solo di liberarsi di un’autoinganno linguistico e concettuale, ma anche dell’illusione di credere di seguire la natura, mentre si tratta della forma attraverso cui la guardiamo. Siamo prigionieri di un’immagine ambigua. Non ce ne libereremo finché essa resterà annidata nel nostro linguaggio. Perché si ripresenterà ogni volta. Irrimediabilmente.

Se siamo d’accordo sull’esistenza della mente, occorre distinguere la mente dalla consapevolezza. Mente e consapevolezza non sono la stessa cosa. La mente, poi, non ha tutte le funzioni che le vengono attribuite. Non è nemmeno in grado di autodeterminarsi, anche quando muove idee ed esprime volontà. Le stesse architetture attribuitele nel tempo sono basate sulla congettura erronea che essa sia all’origine dei movimenti e degli atti cui è associata. Dal canto suo, la consapevolezza non precede le attività della mente. Ne permette solo i movimenti, i transiti e le transazioni – tra emozioni e motivazioni, intuizioni e creatività, memorie e stupore – nel libero gioco delle strutture corticali e sottocorticali. Se proprio dobbiamo stabilire relazioni potremmo dire che le attività della consapevolezza sono sincroniche con quelle della mente. In un certo senso, la consapevolezza prende atto degli avvenimenti, non li produce. La portata di questa affermazione è che gran parte

della vita della mente si svolge al di fuori della consapevolezza e, soprattutto, che il suo orizzonte è enormemente più vasto e profondo. La consapevolezza si rifrange sulla mente come un'onda di superficie, senza influenzarne le correnti di fondo. I suoi effetti sono tardivi, frammenti di un passato recente, di esperienze andate. La consapevolezza ci fa intendere la profondità delle cose, i passaggi del tempo, i colori dell'esperienza. È presente, spontanea. Ma non ci si impone. È lo stato naturale delle cose, più che uno stato particolare delle cose.

Se questa descrizione ha senso, come è stato possibile considerare causa quel che, invece, è un effetto? Questo è il punto, e non è certo un caso. Al di là di motivi religiosi e filosofici di lunga durata, intere generazioni di studiosi sono state addestrate a considerare la mente come una piramide alla cui base vi è il corpo. Ma la mente è corpo: quel corpo che resta un testo da decifrare, a dispetto delle fascinazioni tecnoscientifiche e di una realtà virtuale che ormai ingloba i nostri sensi. Gli sforzi della medicina rigenerativa, della nanotecnologia e della bioinformatica che mirano all'immortalità del corpo, con nanobot ibridi e proteine sintetiche pronte a riparare il cento per cento delle cellule dell'organismo, mostrano ancor più l'insensatezza della scissione dal corpo. Il corpo non è solo qualcosa che possediamo o uno dei tanti oggetti del mondo: è tutt'uno con ciò che siamo. Pur oscillando costantemente tra la consapevolezza di *avere un corpo* e di *essere un corpo*, noi siamo il nostro corpo.

Nel lungo viaggio evolutivo della specie uomo, la consapevolezza ha facilitato la comunicazione tra consimili. In realtà, già prima dell'ominazione i primati possedevano una corteccia prefrontale in grado di elaborare informazioni, misurarne l'affidabilità e catalogarle per prendere decisioni. Il loro cervello era equipaggiato per effettuare previsioni; distinguere il meglio dal peggio, l'uguale dal diverso, l'utile dal dannoso; fondare aspettative sulle proprie azioni; agire secondo obiettivi; reprimere condotte sociali inappropriate.

Quegli ominidi ignoravano la parola. Si esprimevano mediante suoni: grida, versi, sillabe, sottolineati da gesti e toni diversi. Ma non parole. Quelle arrivarono più tardi. Certo, si rivolgevano a se stessi. Ma il loro linguaggio interiore era troppo lento per quel mondo imprevedibile e insidioso.

Passaggio evolutivo cruciale fu la comunicazione verbale che inaugurò uno spazio sociale che permise ai nostri antenati di utilizzare i vantaggi derivanti dalle creazioni di altri individui e, per altri versi, di confrontare la propria con altre forme di conoscenza per decisioni efficaci. Sì, perché solo decisioni efficaci, se non le migliori in assoluto, avrebbero garantito loro la sopravvivenza. Se così non fosse stato, la civiltà – e forse la stessa evoluzione della specie – sarebbero state impensabili. È davvero stupefacente come esseri con tali limiti cognitivi e così scarse conoscenze abbiano potuto scegliere soluzioni evolutivamente vantaggiose. Chissà, forse sono stati proprio quei limiti a sollecitare soluzioni flessibili di fronte a situazioni impreviste e sfide ecologiche drammatiche. Quella *logica naturale* li aiutò a evitare i predatori, a reperire cibo, a guarire ferite, a conoscere meglio le funzioni riproduttive, influenzandone profondamente le scelte che ne garantirono la sopravvivenza.

Dalla *Rift Valley* alla *Silicon Valley*, ne abbiamo fatta di strada! Abbiamo ricostruito le trame di una storia naturale intessuta di traumi e rotture, scoperto galassie remote, misurato frammenti di materia più piccoli finanche di un atomo. Gli effetti sulla conoscenza della nostra vita e del pianeta sono stati enormi. Nessuno sa dove saremo tra 50 anni – più facile immaginare l'universo prima del Big Bang! Eppure, duriamo ancora fatica a comprendere aspetti essenziali del nostro cervello. Questo oscuro e ammaliante enigma tormenta ancora la nostra immaginazione. Certo, ogni giorno aggiungiamo tessere a questo misterioso mosaico. Attenzione, però. Una cosa è catalogare informazioni, un'altra comprendere come e perché un sistema funzioni. Quel che stiamo imparando

sulla nostra vita di relazione impone nuove prospettive di ricerca. Si tratta di pensare a un'operazione inedita, fuori da un modello di razionalità che si rispecchia interamente nella logica. Se saremo disposti ad ammettere che l'unità di corpo e pensiero ha a che fare solo in parte con la logica; e, dunque, che pensieri ed emozioni, concetti e sentimenti, non stanno l'uno accanto all'altro, ma l'uno compenetrato nell'altro; se sapremo rimpatriare il pensiero a casa propria (nel corpo) allora sarà possibile superare gli attuali ostacoli alla nostra conoscenza. Senza il corpo, senza le sue capacità sensoriali e motorie, molti aspetti del pensiero e della conoscenza umana sarebbero inspiegabili. Sottostimarne il ruolo nel pensiero umano vuol dire sottostimarne la funzione nella valutazione dei contesti, nella soluzione dei problemi, nella prontezza alla risposta, nella rapidità d'azione, nel raggiungimento di fini. Risolvere un problema è un'attività complessa, poiché implica scopi in conflitto tra loro, cambiamenti repentini, forti interazioni ambientali e sociali. La verità di un pensiero non è indipendente da chi lo pensa. Per esistere il pensiero esige la presenza di qualcuno che, con la mutevolezza dei suoi stati d'animo, ne colori le attività.

Il cervello umano si è sviluppato principalmente per coordinare le percezioni, i movimenti del corpo e altre attività necessarie alla sopravvivenza della specie: la caccia, l'accoppiamento, l'allevamento della prole e così via. È naturale, dunque, che tra le abilità del corpo che contribuiscono alle attività della mente rientrino anche quelle sensoriali e motorie. Le attività del corpo non coincidono con i soli bisogni materiali. Le emozioni, che del corpo sono la cifra più antica, svolgono un ruolo cruciale nel comportamento, perché favoriscono decisioni rapide e risposte all'altezza delle sfide ambientali. Del tutto diversamente dal ragionamento logico che, per la lentezza delle sue procedure, ritarda di molto le nostre azioni. Sebbene il ragionamento logico sia stato a lungo considerato fondamento della razionalità – costituito da entità

oggettive, indipendenti da chi le pensa e diverse dalle rappresentazioni soggettive – non è una facoltà superiore della mente. Originariamente, *ratio* indica la capacità di scegliere i mezzi più adatti a perseguire uno scopo. Qualcosa, cioè, non di razionale in sé, ma solo relativo a uno scopo. Gran parte dei nostri ragionamenti si basa spesso su inferenze inconsapevoli, non deduttive. In questo senso, l'orizzonte della logica è ben più ampio di quello della logica formale tradizionalmente intesa. Tra la logica e la ricerca di mezzi e delle condotte più idonee per la sopravvivenza vi è una stretta relazione. Del resto, se la logica naturale non è infallibile poiché generata dal cammino evolutivo della specie umana, come potrebbe esserlo la logica formale, nata dalla medesima storia? Naturalmente, questo non basta a definire un'azione. Tanto meno una decisione. Cosa significa, infatti, decidere? C'è forse una soglia oltre la quale crediamo di decidere? Occorre far chiarezza sulla sottile linea di confine che separa e unisce decisione e indecisione. Non sfuggono le difficoltà. Ma una nuova discussione è necessaria. Soprattutto in un'epoca in cui la nozione di decisione sembra oggetto di un vero e proprio complotto intellettuale, come evidenzia la generale tendenza alla mediazione e al compromesso.

Appare sempre più evidente quanto sia fallace la congettura secondo cui la nostra mente è attrezzata per trarre conclusioni valide a prescindere dalle premesse. Nella prima metà del Novecento intere generazioni di economisti hanno sostenuto che le condotte individuali sono dettate da norme inflessibili e che eventuali deviazioni dipendevano da variabili psicologiche risolte dalle dinamiche macroeconomiche. Gli sviluppi recenti della *scienza della decisione* hanno demolito questa idea di razionalità, restituendo centralità a fattori decisivi come imprevedibilità e incertezza. L'analisi dei comportamenti reali ha mostrato che decidiamo quasi sempre secondo schemi semplificati, spesso condizionati da rappresentazioni e percezioni distorte del rischio: variabili, queste, che rendono

altamente improbabili risposte ottimali. Al di là delle informazioni disponibili su avversità, concorrenti e così via, nelle nostre decisioni intervengono fattori extracognitivi come la valutazione emotiva del rischio, la perseveranza, il timore per le conseguenze di un'azione, la tolleranza alle frustrazioni, il coraggio, l'autostima. Per non dire poi delle situazioni di rischio, in cui ci si affida sovente a informazioni parziali o insufficienti. Ricorrendo, cioè, a conoscenze derivanti dalle esperienze presenti e passate, pregiudizi, congetture o deduzioni tratte da ciò che si sa al momento, che si ricorda o si è sentito dire per caso.

A scavare un fossato tra i modelli ideali di decisione razionale e il comportamento reale delle persone vi è anche la tendenza a rappresentarsi gli eventi secondo i ricordi maggiormente consolidati o “rappresentazioni di contrasto”, più che attraverso calcoli oggettivi. I ragionamenti fatti in condizioni di incertezza sono analoghi a quelli fondati su presunte certezze. Insomma, nel costruire i propri modelli mentali, per eccessiva fiducia in se stesso, un decisore si concentra solo sul carattere esplicito delle informazioni, non su quello implicito, tendendo così a cercare conferme alle proprie idee anziché evidenze contrarie. Questo spiega sviste e distrazioni che possono dar luogo a incidenti anche gravi: come si è visto ripetutamente in disastri provocati dalla distorta “messa a fuoco” di un problema. L'idea secondo cui un decisore, prima di scegliere, passi in rassegna tutte le opzioni alternative è una pura congettura. Per la maggior parte del tempo, la mente lavora con strumenti diversi da quelli logico formali. Le conseguenze di queste scoperte sono profonde. La *vexata quaestio*, ereditata dai secoli scorsi, se la razionalità sia o meno un dato naturale della specie umana, assume nuova luce. Più che una facoltà innata, appare un esercizio complesso che si ottiene (e si mantiene) solo a un determinato costo psicologico. Propria della nostra specie, semmai, è la capacità di individuare determinate contraddizioni, analizzarle, controllarle ed eventualmente respingerle.

Se le cose stanno così che tipo di razionalità è la nostra? Di certo una razionalità diversa da quella dell'*homo œconomicus*. Bene! Ma allora come ha fatto questa facoltà, fallibile e limitata, a conquistare tanta autorevolezza nella scienza, nell'educazione, nella politica e nella pubblica opinione? Nel solo Novecento la razionalità scientifica ha consentito conquiste impensabili sino al secolo precedente. Ha propiziato, per dirne qualcuna, il passaggio dall'alfabeto Morse alle videoconferenze in presenza; da sbiaditi dagherrotipi a telescopi capaci di fotografare stelle estinte milioni di anni fa; da buffe macchine volanti a navicelle spaziali che oltrepassano le frontiere del sistema solare in cerca di segnali di vita; dalla genetica dei pisellini mendeliani alla creazione della vita in laboratorio. Da qualsiasi prospettiva si guardino le cose, è impossibile prescindere dall'urto della scienza. Ripensare l'azione umana significa misurare quest'urto e le sue inevitabili conseguenze. Ma è dagli enigmi del nostro cervello, da cui tutto dipende, che bisogna ripartire. Senza svelarne gli *arcana imperii*, ogni descrizione di noi stessi e della nostra vita psichica continuerebbe a essere approssimativa.

Già, noi stessi! Tramontata la stagione della neurologia vittoriana che considerava la razionalità (espressione della corteccia cerebrale) il vertice assoluto della vita psichica, oggi questa (e di conseguenza l'unità dell'Io) ci appare come un prisma dalle molteplici facce: un insieme di stati fisiologici e di identità transitorie e fluttuanti. I nostri stessi pensieri ne sono una forma semplificata. Peraltro, se i pensieri consapevoli sono subordinati al tempo, quelli inconsapevoli sono simultanei. Ignorano il passato e il futuro. Non sono subordinati alla 'necessità' del tempo. D'altronde, la consapevolezza dell'Io non è continua. I suoi contenuti sono incompleti, mai identici a se stessi. La continuità dell'Io è l'espressione di una formidabile quantità di istanze che giunge a noi da tempi e luoghi remoti, l'effetto della composizione di una moltitudine di elementi di cui solo una piccola parte raggiunge la nostra

consapevolezza. Ma tutto ciò che avviene nel sottosuolo del nostro cervello, lo possiamo solo intuire. E non ne sapremo di più evocando chimere come l'*homunculus*, agenti unici o altre figure, mitiche e metafisiche, che agirebbero da burattinai o da centrali operative che sentono, vogliono e decidono per noi. Sarebbe davvero interessante comprendere un giorno la genealogia e l'avvenire di queste illusioni.

Dei tanti processi interni della nostra mente ne comprendiamo solo alcuni, anche se preferiamo attribuire le nostre scelte alla volontà, al desiderio, alla padronanza di sé. Ogni volta che rivolgiamo l'attenzione al nostro Io, abbiamo la sensazione di trovarci, come disse un giorno Francisco Varela, in un *frattale in continuo allontanamento*. In qualsiasi direzione guardiamo ci si apre dinanzi una sconfinata quantità di dettagli e relazioni senza inizio, né fine. È vero, sappiamo auto-descriverci a molti livelli. Ma tra tutte le nostre esperienze, l'Io – questa ingannevole ipostasi tenuta insieme da sensazioni, pensieri e volontà, cui si aggiungono costantemente informazioni corporee e nuove esperienze – resta la più sfuggente. L'Io rappresenta la tentazione di una spiegazione facile e ingannevole. Non spieghiamo nulla quando diciamo che l'Io pensa, decide, intuisce. Usiamo solo un'altra parola, restando nell'illusione di aver spiegato qualcosa. Ad esempio, cosa potrebbe mai voler dire la frase "io mi decisi"? A cosa alludo? Non rinchiudo in un nome, in un simulacro giuridico un continente vivente e sconosciuto?

Nel teatro della vita psichica si confrontano, in una costante tensione, istanze che l'Io fronteggia con il proprio potere di riconoscimento o di rifiuto. Ecco perché una decisione è l'espressione solo in piccola parte di operazioni psichiche più ampie. I nostri stessi giudizi razionali e morali, da sempre considerati fulcro della nostra soggettività, appaiono movimenti di superficie di attività profonde, complesse e instabili. *L'Io decido* prende solo atto di una situazione, non la determina. Occorre allora liberarsi dallo *sguardo di Medusa*

che ci immobilizza, sfatare l'illusione che ad agire sia l'Io unitario. Se siamo stati capaci di sopravvivere a formidabili sfide evolutive lo dobbiamo, più di quanto si creda, alla saggezza delle nostre strutture arcaiche. Restituire importanza al corpo ci rimetterebbe sulla strada di questo sfuggente *cogito negativo*. Nei prossimi anni saremo chiamati a farci seriamente i conti. Proprio come dovremo rifare i conti con la nostra soggettività. Questa non vive, secondo la bella immagine di Frege su un'isola deserta in un mare di ghiacci, molto prima dell'uomo. Non è indipendente dalle attività di pensiero. Essa nasce nel corpo. È il corpo a conferirle l'identità, che è ben più fluttuante e precaria di quanto non si sia ammesso sin qui. Il sentimento che abbiamo di 'essere un soggetto' è ritmato da discontinuità, intermittenze, variazioni. La stessa distinzione tra mondo esterno (cui attribuiamo una realtà viva) e mondo interiore (cui attribuiamo un'esistenza soggettiva) è una costruzione intellettuale, non un dato di natura.

Comprendere la decisione e inscrivere la nell'orizzonte dell'azione umana ci permette non solo di venire a capo della relazione familiare ed elusiva che intratteniamo con essa, ma anche di superare la lunga stagione di una razionalità che ci ha spinto in un gioco di specchi da cui sembra impossibile uscire. Uno sguardo rinnovato su questa sfera dell'umano avrebbe un impatto profondo. Rilancerebbe le antiche domande sull'identità e sulle libertà umane, impedendo che vengano archiviate come polverosi residui di una civiltà in declino, destinata a lasciar posto a un futuro di organismi dalle sembianze umane. Cresce ogni giorno di più il numero di quanti credono che l'incontro tra l'uomo e il computer di vertiginosa potenza genererà, prima o poi, organismi capaci di andare ben oltre la simulazione delle funzioni cerebrali: ibridi che impareranno dai propri stati interni, interpreteranno i dati di realtà, stabiliranno i propri obiettivi, converseranno con noi umani: soprattutto, decideranno in base a un proprio 'sistema di valori'. In un futuro non remoto, questi

organismi potrebbero acquisire sfere di autonomia sempre più ampie, istanze auto-conservative, gerarchie di valori, forse un'etica basata sulla "libertà". Certo, sarà molto difficile rifare l'immane lavoro dell'evoluzione, chiamare ancora esperienza un'elaborazione (ancorché sofisticata) di informazioni o ancora emozioni il dolore o il piacere. Ma possiamo davvero escludere che un giorno queste entità non avranno spirito di iniziativa e capacità di discernimento?

Quello che abbiamo di fronte è un destino da seguire con intelligenza. Non servono a molto atteggiamenti apocalittici. In fondo, prima di essere fecondato un ovulo è un elemento biologico come gli altri. Non ha un sistema nervoso. Dunque, è privo di consapevolezza. Dopo la fecondazione, però, tutto cambia: entro poco tempo l'embrione diventerà una persona che fa esperienza di se stessa e del mondo. C'è forse qualcuno che sappia spiegare in che modo questo dozzinale elemento biologico possa giungere a una propria e autonoma vita di relazione? Perché mai, almeno in via teorica, non potrebbe accadere anche con macchine pensanti? La nostra attuale incapacità di rispondere non deve spaventarci. Anzi, deve sollecitarci a guardare le cose da prospettive non consuete. La costruzione di artefatti, ancorché dotati di una consapevolezza primitiva, potrebbe aiutarci a formulare le domande giuste per comprendere i principi che ci sfuggono. I rischi? Piuttosto alti. Gli errori? Largamente possibili. E allora? Non sono forse esposti a rischi ed errori tutti i tentativi di conoscenza? Non sono provvisorie e congetturali tutte le nostre verità? Congetture ed errori non sono elementi accidentali della conoscenza. Ne sono il lato in ombra, un lato nondimeno essenziale. Se ci sta a cuore scoprire le regolarità dei fenomeni, ci sta anche più a cuore quel che dei fenomeni resta indimostrabile e inattuabile.

Comprendere le radici biologiche dell'azione umana è una sfida altissima per la scienza. Ma soprattutto per la nostra vita. Saremo migliori se capiremo che le nostre azioni sono solo

in parte intenzionali e consapevoli. Magari non ne verremo mai a capo. Molti indizi, tuttavia, indicano che l'avventura riserverà molte sorprese. Il poeta Antonio Machado diceva: *caminante, no hay camino, se hace camino al andar*. Quanto a me, nutro la speranza che queste semplici note introduttive sollecitino la curiosità dei lettori propensi al viaggio lungo l'arcipelago di isole, dai bordi frastagliati e mutevoli, che chiamiamo azione umana.